

FEDERICA CICCOLELLA – LUIGI SILVANO

*Teachers, Students, and Schools of Greek in the Renaissance*Leiden/Boston, Brill. 2017. XV, 471 S. Graph. Darst. Gr.–8°
(*Brill's Studies in Intellectual History*, 264.)

I tempi non sono ancora maturi per una storia complessiva dei tempi, dei modi e dei protagonisti dell'insegnamento del greco in Italia tra Umanesimo e Rinascimento. Questa raccolta di saggi, assai ben curata sul piano tipografico e formale, ha il merito di contribuire a creare le premesse di tale visione d'insieme, offrendo dodici *case-studies* che hanno il pregio di essere sempre ben inquadrati sullo sfondo di un contesto più ampio, e che ricadono essenzialmente in due categorie: da un lato le ricognizioni su un singolo umanista; dall'altro le presentazioni o le *editiones principes* di materiali manoscritti.¹

Cominciamo da queste ultime. Lo studio di Fevrounia Nousia (pp. 1–25) sulla schedografia di Manuele Moscopulo riprende i risultati del suo recente libro *Byzantine Textbooks in the Palaeologan Period* (Città del Vaticano 2016), offrendo assaggi ancora non molto sistematici sulla fortuna umanistica dell'opera e sulla storia dell'*editio princeps*. Il pregio del contributo è dato dalla presentazione di due schedografie contenute nei mss. Marc. gr. 514 e 485, condotta con buona esattezza ma disturbata dall'uso della trascrizione diplomatica (l'ortografia e la punteggiatura sono talora inusuali, talaltra erronee), e dall'assenza di ogni sussidio esegetico, foss'anche un *apparatus fontium et comparandarum* che aiuti il lettore in questa difficile selva di parole. Per esempio, a p. 13 si cita il verso *Il.* 5.489 per l'occorrenza dell'aggettivo ὑμός come “vostro”, ma la Nousia stampa πόλιν ὑμῖν in luogo del trådito πόλιν ὑμῆν; subito dopo c'è un riferimento a Esiodo σὺν σφῆσι παισί, che richiede anche all'esperto un'apposita ricerca per identificare il passo congruente (*Theog.* 398 σὺν σφοῖσιν παιδεσσι). A p. 17 viene citato Basil. *hom. in s. bapt.*, PG 31.440C, con un'interessante variante ταῖνας in luogo di στεφάνους. A p. 20 s'intravede l'allusione a Hes. *op.* 158 (per l'uso di comparativi in luogo di positivi, nel solco degli scoli antichi *ad loc.*).

Antonio Rollo (pp. 26–53) torna sulla tradizione manoscritta dei lessici greco-latini di età umanistica,

riprendendo il panorama allestito molti anni fa da Peter Thiermann e arricchendolo tramite un'attenta considerazione delle date e dei luoghi in cui i singoli testimoni furono copiati: l'idea che la seconda delle tre redazioni del vocabolario individuato da Thiermann sia opera di Guarino Guarini è plausibile, ma per Rollo necessita di ulteriori argomenti, e in particolare va spiegata la precoce circolazione di questa versione nella cerchia fiorentina di Giorgio Antonio Vespucci già nei primi anni '40 del XV secolo. Nell'esaminare più da vicino il caso del lessico del Vat. Urb. gr. 62, di cui trascrive molti lemmi, Rollo offre una categorizzazione dettagliata delle modalità usate nella scelta e nella compilazione dei lemmi, e un esame delle possibili fonti impiegate, così come dell'alternanza tra latino e volgare. Rare le sviste: per es. a p. 39 si spiega la glossa ἄωρ = *mulier* tramite un improbabile nesso con συνάωρος, mentre basta rimandare a una ricca tradizione lessicografica di origine omerica (da Ap. Soph. 37.19 Bekk. a Suid. α 2847 Adler a Zon. 231.17 Tittm.). Su διαπρήσσοσα (p. 41) basta il rimando a *schol. Od.* 2.429b (cum app. test.). Il richiamo a Esichio, lessico rimasto a lungo ignoto e assai probabilmente ignoto anche ai compilatori di questo vocabolario, non è mai cogente (a p. 46 meglio pensare per ἐρέβουσφι all'esegesi a *Il.* 9.572; a p. 50 per ἰλυσπόμενος basta il rinvio a *EGud* 277.34 Sturz o *EM* 470.217 Gaisf.; i lemmi μεγαίρω e μεγακήτης potevano trovarsi vicini anche in un altro lessico, per es. *lex. Greg. Naz.* μ 14–15 Kalamakis). Il lemma παρακάμβαλε nel senso di περιέβαλλε (p. 46) si riferisce sicuramente a *Il.* 23.683. A p. 49 la citazione δουλεύω κατὰ ἔθνη potrebbe risalire direttamente a Dem. *Phil.* 3 27. Per la spiegazione di ἀποφώλια a p. 50 basta considerare lo *schol. Od.* 5.182e (cum app. test.).

Luigi Silvano (pp. 250–310) propone l'*editio princeps* del commento dell'umanista Giovanni Basilio Romolo Calcondila (figlio del più celebre Demetrio, e maestro a Roma tra il 1514 e il 1516) al primo libro dell'*Odissea*: si tratta di appunti per le sue lezioni (raccolti in due distinte serie nel ms. Ambr. D 120 sup.), che ci offrono un'occasione preziosa sia di ricostruire le sue fonti (tra le quali rientrano anzitutto i commentari eustaziani, ma occasionalmente anche gli scoli antichi e l'*Etymologicum Magnum*) sia di intuire i meccanismi e le dinamiche della sua prassi educativa, tanto più rilevante in quanto non sembra rivolta primariamente all'esegesi grammaticale, lessicale o etimologica, ma si addentra volentieri in questioni strettamente legate ad aspetti retorici, stilistici e antiquari. Sarebbe interessante avere maggiore contezza del pubblico cui queste lezioni erano destinate. Circa le fonti di Basilio si possono qua e là approfondire i ricchi e puntuali apparati di Silvano: a p. 276, per es., la notizia su Siagro deriva non da Eliano ma da Eust. *in Il.* 1.6.14 van der Valk; a p. 285 la storia di Atlante sarà invece tratta direttamente da *EM* 164, 21–26; a p. 287 l'alternativa sintattica deriva da Eust. *in Il.* 1.147.5 van der Valk; a p. 290 la sezione sul modo di

¹ Esula da queste tipologie il contributo di Kalle O. Lundahl (pp. 224–49), che discute l'iscrizione greca (*Od.* 4.221) nel *Ritratto dell'Ermitage* di Correggio (ca. 1519–21), invocando a più riprese le idee di Derrida su Platone, teorie e *calembours* che portano davvero troppo lontano dalla materialità del dipinto. Va però segnalato che egli offre – sulla base di riproduzioni – la nuova lettura [ἀπά]ντων per le tracce di lettere sul bordo sinistro della coppa in primo piano: saremmo dunque in presenza del genitivo finale del verso omerico, e dunque sarebbe senz'altro necessario postulare la presenza (che lo stesso autore giudica poco compatibile con la propria lettura) dell'aggettivo ἐπιληθον.

sedere degli Sciti è tratta non già da fonti lessicografiche o paremiografiche, bensì direttamente dal *Toxaris* di Luciano (48); a p. 298 la storia delle Arpie presenta somiglianze con Igino, *fab.* 14.18; a p. 303 l'etimologia di λυγρός da λιβαν ὑγρός è in *schol. Hes. op.* 524–26 Per-tusi (e nell'esegesi esiodea di Tzetze).

Rientra a pieno titolo tra i saggi “pionieristici” l'esemplare viaggio di David Speranzi (pp. 155–212) all'interno della biblioteca di Pietro da Portico detto Candido, † 1513 (per me inspiegabile nel titolo il nominativo “suppellectilis”, in luogo del regolare “su(p)pellex”). Speranzi assembla con maestria molte notizie vecchie e nuove sia sugli studi eruditi legati al personaggio (da Salvini a Bandini) sia soprattutto sui destini dei suoi libri, non pochi dei quali procurati nel corso del suo soggiorno a Creta, contraddistinti da una nota di possesso e poi giunti nelle biblioteche fiorentine. Molte le identificazioni, le proposte paleografiche, le acquisizioni sicure; tra le novità segnalo quelle relative ai mss. Conv. soppr. 127, 141, 142, 164 e 170, ma più in generale i grandi progressi sul rapporto di Candido con l'ambiente cretese, dagli Apostolis ai Gregoropoulos, da Bitzimanos a Damilàs, e sul processo di confezione dei suoi libri (un paragrafo a parte è dedicato alla *Gigantomachia* di Claudiano nel Conv. soppr. 164).

Pur non fornendo edizioni critiche, Erika Nuti (pp. 342–70) prende in esame due testi manoscritti “minori” relativi all'insegnamento del greco. Da un lato, il corso di greco di Francesco Bovio, poeta di corte e docente a Ferrara, contenuto nel ms. Est. α.S.9.15 (del 1526): rivolgendo precipua attenzione alla morfologia verbale, questo testo intrattiene un articolato rapporto con il *Compendium* della grammatica di Crisolora che circolò sotto il nome di Guarino, ma anche con gli *Erotemata* di Costantino Lascaris (la cui importanza nella matura età umanistica esce rafforzata dallo studio della Nuti). D'altro canto, il corso di greco di Giovanni Zygomalas (nell'autografo ms. Taurin. B.IV.40, ante 1540), un greco che studiò a Padova e che proprio in Veneto si trovò a insegnare la sua lingua: pur mostrandosi a giorno dei più recenti modelli crisolorini e guariniani, e pur scegliendo di commentare perfino alcuni epigrammi dell'*Antologia*, Zygomalas segue più da presso il modello delle grammatiche bizantine di età paleologa, anzitutto gli *Erotemata* di Moscopulo: si dimostra così la persistenza di modelli “medievali” nella matura età umanistica. Annoto a margine che il greco di Zygomalas riportato a p. 361 e a p. 364–65 è pieno di errori, non è chiaro se riconducibili all'autore o a chi trascrive (ἀναγίνωσις, πασῶν τῶν εἰδῶν, παρατακτικός = imperfetto, προπαραληγούσας come gen. sing., προπαραξυθηναί, ὄξεια, δηλοτικά).

Infine, Federica Ciccolella (pp. 371–93) prende in esame alcuni manoscritti grammaticali della collezione di Francesco Barocci (1537–1604), oggi custodita nella biblioteca Bodleiana di Oxford. Dopo aver delineato una breve storia dell'istruzione linguistica a Creta

dalla conquista veneziana in poi, l'autrice si interessa in particolare ai codici grammaticali copiati dall'importante scriba veneto-cretese Andrea Dono, non di rado miscelanei assemblati a partire da sezioni eterogenee: il caso del Bodl. Barocc. 6, composto da diverse sezioni di varia natura ma realizzato in un'unica soluzione, è analizzato nel dettaglio, sia per indicare la fluidità testuale delle varie copie di uno stesso testo (si nota qui per es. la sovrapposizione fra i trattati di Gregorio di Corinto e di Michele Sincello, ma anche l'interferenza fra lo schema degli *Erotemata* crisolorini e le grammatiche bizantine di Teodoro Prodromo e Manuele Moscopulo) sia per insistere sulle spie – per lo più apostrofi agli allievi – che rimandano a una fruizione scolastica. Il ruolo di Dono come copista ed erudito è ancora tutto da esplorare (per es. il suo Barocc. 162, con scoli all'*Iliade*, è fra le altre cose l'unico testimone del fr. 624 Pf. di Callimaco).

Gli studi di sintesi sono dedicati a personaggi di grande rilievo. In un saggio reso faticoso da una forma inglese imperfetta, Mariarosa Cortesi riprende i frutti dei suoi lunghi studi su Vittorino da Feltre e la sua scuola mantovana (secondo quarto del XV secolo), con speciale attenzione ai codici greci che vi circolavano e vi venivano copiati (dai trattati di musica alla *Poetica* di Aristotele), e al percorso degli allievi-traduttori, come Gian Pietro da Lucca, Ognibene da Lonigo, Carlo Gonzaga. Naturalmente Firmico Materno non è un autore greco (p. 70) e (p. 78) Ognibene non avrà necessariamente dovuto far ricorso a Tito Livio per tradurre Τυρρηνῶν con *Vehentibus* (ma forse *Veientibus*) in Plut. *Cam.* 19.1 (Plutarco sta parlando dell'Allia, i Veienti sono nominati più volte nel contesto); di alcune grafie non è poi chiaro se siano *coquilles* o affondino le radici nei codici (per es. a p. 72 μῆνιν, σμεῖον, *summi* per *sumi*).

Un allievo di Ca' Zoiosa, Giovanni Tortelli (1400–1466), è al centro del denso saggio di Paola Tomè (pp. 79–119), che offre una carrellata dei suoi contatti documentati con testi greci: s'indagano in specie alcuni paragrafi dell'*Orthographia* relativi alla fonetica greca, nonché alcune glosse volgari del piccolo *Vocabularium* composto a Costantinopoli, dalle quali emerge (più che una vera consapevolezza della diglossia greca) la necessità pratica di collegare l'apprendimento lessicale sui testi con quello della lingua viva. L'importanza della mediazione di grammatici e glossari latini (da Prisciano agli *Hermeneumata*), e la fluidità dei materiali disponibili nell'ambito dell'insegnamento e della lessicografia a Bisanzio, rendono l'identificazione delle fonti di Tortelli un'impresa assai ardua (e comunque, di nuovo, è improbabile pensare a una conoscenza di Esichio: p. 97). Utile l'indagine che porta a ravvisare in Tortelli l'uso sistematico di traduzioni latine di classici greci, da quelle di Traversari (Diogene Laerzio) a quella omerica di Lorenzo Valla (in cui forse lo stesso Tortelli, anch'egli aretino, ebbe parte), e la contaminazione con fonti moderne come le *Genealogie* di Boccaccio. Infine,

una breve rassegna della presenza di Omero, Esiodo, Orfeo, Plutarco, Appiano, Polluce e altri autori, induce a postulare la concreta possibilità di una conoscenza diretta.

Al netto di alcuni dispensabili slanci teorici (l'uso di *emendatio ope codicum* e di *usus scribendi* a p. 126 è bizzarro), Denis J. Robichaud (pp. 120–54) tratta della traduzione delle *Enneadi* di Plotino completata da Marsilio Ficino nel 1491 dopo molti anni di lavoro: si illustrano in particolare alcune congetture autografe di Ficino nel Par. gr. 1816, e un'interessante trasposizione in una sezione di contenuto astrologico (*Enn.* 2.3.5/12); il saggio si conclude ripercorrendo le tappe della traduzione ficiniana, riletta già nella stessa prefazione come un'impresa segnata da congiunzioni astrali favorevoli (particolarmente per quanto riguarda il ruolo di Saturno). A p. 127 è sorprendente – e credo immotivata – l'idea di Robichaud che Ficino possa aver inteso il participio μετρήσαν (in *Enn.* 3.7.9.82) come la III plurale di un indicativo aoristo (il problema riguarda chiaramente l'esigenza di un infinito). A p. 138 nel citare prefazione ficiniana alla versione del *Carmide* Robichaud stampa *quidem* ma traduce come se fosse *quidam*, e sembra intendere "Aristarchus" in riferimento alla dottrina del filologo di Samotracia, mentre credo sia preso qui come antonomasia per il "critico".

Francesco Giannachi (pp. 213–223) offre una rassegna di fonti manoscritte e documentarie relative a una delle più rilevanti personalità di erudito del Rinascimento in Terra d'Otranto, Sergio Stiso di Zollino († 1535–40): nel ripercorrere alcuni dati già noti in merito alla sua biografia e alla sua biblioteca, Giannachi getta luce anche sui contributi dati da figure meno note della sua cerchia, rappresentative per la diffusione della cultura greca in piccoli centri della Puglia, da Matteo Tafuri a Francesco Cavoti. Una speciale attenzione andrà riservata alla tessitura retorica delle lettere greche di Stiso: in quella pubblicata a p. 217 γέλωτα ἐπισχεῖν vorrà dire "trattenere il riso" (anziché "force me to laugh"), mentre in quella a p. 218 non si può non rilevare – accanto a vari solecismi, forse errori di copia o forse d'autore – l'uso di una forma chiaramente poetica come ἀμπνεῦσαι (cfr. *Il.* 16.111, anche per il contesto) e la citazione del non banale passo Eur. *Andr.* 376–77.

Lilia Campana (pp. 311–41) tratta del dotto e ingegnere veneziano Vettor Fausto (1490–1546), raccogliendo dati biografici e bibliografici relativi anzitutto alla sua attività letteraria e filologica, dalla sua partecipazione alla Bibbia poliglotta Complutense fino alle sue traduzioni da Aristotele, dai suoi rapporti con Parrasio a quelli con G. B. Egnazio, dalla sua ascesa alla cattedra veneziana di greco nel 1518 alla disgrazia dei suoi ultimi anni (di grande aiuto per mostrare la profondità dei suoi studi omerici è ora l'articolo di P. Morantin in "RHT" 11, 2016). Utile è in particolare l'esame delle Orazioni pubbliche di Fausto al Senato della Serenissima, in cui egli parla apertamente del ruolo della lin-

gua greca e delle modalità del suo insegnamento, e stimolante risulta l'esame dell'epigramma greco in onore di Terenzio scritto insieme all'allievo Andrea Trevisan (anche se a p. 338 è difficile che quest'ultimo, nel 1511, potesse davvero leggere "comedies by Menander").

August 2017

Filippomaria Pontani
Università Ca' Foscari di Venezia

CHRISTOPHER P. DICKENSON

On the Agora: The Evolution of a Public Space in Hellenistic and Roman Greece (c. 323 BC – 267 AD)

Leiden/Boston, Brill. 2017. XVII, 480 S. Ill. Gr.–8°
(*Mnemosyne Supplements*, 398.)

Die vorliegende Studie von Christopher P. Dickenson wurde 2012 an der Universität Groningen als Promotionsschrift angenommen und ist 2017 in der Teilsreihe „History and Archaeology of Classical Antiquity“ der *Mnemosyne-Supplementbände* erschienen. Die Entstehung der Arbeit unterstützten die Niederlande und die Europäische Union finanziell; die sparsam gebildete Schrift wird nun vom Brill-Verlag zum prohibitiven Preis von 175 € als gebundenes Buch oder für 162 € als E-Book vertrieben.

Mehr als ein halbes Jahrhundert lang war Roland Martins „Recherches sur l'Agora grecque“ von 1951 das prägende Standardwerk zur Agora, dem zentralen Platz am Kreuzungspunkt der wichtigsten Straßenachsen in der antiken griechischen Stadt. Da Martin die griechische Agora als Substanz gewordene ‚griechische Polisidee‘ verstand, setzte für ihn im beginnenden Hellenismus mit der Fremdherrschaft über die Poleis zwingenderweise die Auflösung der genuin griechischen Agora ein. Angesichts einer derart markanten und ideologisch begründeten Beschränkung war die Erforschung der Agora des Hellenismus und der römischen Kaiserzeit (hier 323 v. Chr. – 267 n. Chr.) längst überfällig und ist in den letzten Jahren in mehreren Konferenzen und Dissertationsprojekten auf unterschiedliche Weise angegangen worden (vgl. S. 22–24). Zur komplementären Lektüre bietet sich insbesondere die 2011 eingereichte, 2015 erschienene und mehr städtebaulich interessierte Dissertation von Barbara Sielhorst zur hellenistischen Agora an, die in der vorliegenden Arbeit zwar erwähnt wird, sonst aber keinen Eingang mehr gefunden hat.

Das Thema des Buches ist mit seinem Titel „On the Agora“ treffend benannt, denn einerseits geht es um die Entwicklung des Baubestandes am öffentlichen Zentrum der antiken Stadt, andererseits aber auch um die Handlungen, welche auf der Agora stattfanden und diese als sozialen Raum definierten. Der Verf. legt folglich nicht nur eine archäologisch-architekturgeschichtliche, sondern darüber hinaus auch kulturgeschichtliche Studie vor. Die Breite der Quellenbasis ebenso wie